

INTRODUZIONE

IL SIGILLO NELL'ANTICHITÀ



Il sigillo nell'antichità



Per chiarire il vasto ciclo storico del sigillo è necessario un breve «excursus» sulla sua origine e sull'evoluzione nel corso dei millenni.

Come è noto, nelle antiche civiltà il suggello fu importante strumento di chiusura e di garanzia dei documenti, fu efficacissimo, anzi unico mezzo di convalidazione di leggi, di decreti, di contratti, di lettere, ed anche segno di riconoscimento personale. Tali caratteri e funzioni del sigillo si tramandarono da un popolo all'altro e si svilupparono nel volgere dei tempi, sicchè il sigillo andò configurandosi sempre più come simbolo ed espressione dell'autorità, ed altresì come elemento giuridicamente insostituibile nei rapporti contrattuali tra privati.

E secondo il diverso livello di cultura e di raffinatezza dei vari popoli assunse anche pregi d'arte, talora notevoli.

Sotto l'aspetto dei caratteri stilistici i sigilli si qualificano per i loro valori ed interessi figurativi ed espressivi, emblematici, simbolici, oppure storici e documentari, nel campo civile come in quello religioso.

Vi sono sigilli-matrici di metallo — i più frequenti — ed altri di pietre dure o preziose, intagliate. Queste ultime sono studiate dalla glittica, che ha scopi prevalentemente descrittivi, mentre la sigillografia si occupa di tutti i sigilli-matrici, sia di pietra che di metallo, e ne esamina non soltanto l'aspetto formale e artistico, bensì l'uso, la legislazione, ecc.

Sono frequenti le correlazioni della tematica e dei modi di lavorazione delle monete e dei sigilli, perchè sovente i medesimi artisti incisero tanto i conii per la monetazione quanto i tipi dei sigilli.

L'uso delle figure nei sigilli delle epoche più remote è dovuto al fatto che i popoli antichi avevano maggior familiarità col linguaggio delle immagini che con la scrittura.

I più vetusti sigilli furono intagliati in pietre dure, cui molti annettevano virtù magiche, sicchè talvolta il sigillo fu tenuto anche in funzione di amuleto: si credeva che, come la pietra doveva proteggere la persona che la portava al dito, così la relativa impronta — in argilla, in cera od in altra materia — ne derivasse e conservasse qualche occulto potere, per ostacolare gli eventuali falsificatori oppure per costituire un'imprecazione o una maledizione contro di essi. Le pietre erano montate su anelli.

E si può dire che l'usanza di suggellare per mezzo di anelli è tanto antica che alcuni studiosi furono indotti a chiedersi se la pietra sigillare sia stata adottata come ornamento dell'anello, ovvero se l'anello sia stato fatto per custodire nel miglior modo il sigillo.

I sigilli nella civiltà mesopotamica.

La sfragistica dei territori mesopotamici, dalla protostoria fino al primo millennio avanti Cristo, ha un aspetto singolare, in quanto non deriva dal repertorio tematico della scultura. I soggetti iconografici sigillari, ininterrottamente documentati, sono quasi del tutto indipendenti dalla grande arte scultoria.

Nella prima metà del IV millennio a.C. appare nelle regioni nord-mesopotamiche il tipo di matrice di pietra per sigillo, con base piatta che reca incisi fregi geometrici a reticolato; sono rare le scene con animali, che invece si diffonderanno nel periodo seguente.

Alla fase detta di El-'Obeid, poco posteriore, appartengono oltre seicento sigilli — matrici ed impronte — in cui si trova talvolta la figura umana, specialmente nella scena dell'eroe che vince gli animali.

Nel periodo di Uruk s'incontrano i primi suggelli con la nuova, singolare forma cilindrica, che diverrà la caratteristica fondamentale — ma non l'unica — dei sigilli mesopotamici. È un concetto affatto nuovo dell'impiego del sigillo: invece d'imprimere la creta o la cera con un tipario piatto, si fa scorrere sulla materia molle il cilindro, ottenendo una lunga impronta rettangolare. Questo sistema di sigillatura è ovviamente adatto per tavolette d'argilla, ma non per documenti di papiro o di altra materia flessibile, perciò ebbe larghissima fortuna nelle civiltà mesopotamiche, ma non presso quei popoli che usarono altre materie scritte.

È stata identificata « una grande scuola sfragistica ad Uruk, che corrisponde ad una fervida attività costruttiva nella «zona sacra» di Eanna e può anche considerarsi una conseguenza dell'alto grado di prosperità raggiunto dalle città-

stato sumeriche». ¹ I cilindri vengono intagliati con grande bravura compositiva: vi appaiono file di animali incedenti in colonna, contrapposizioni di figure zoomorfe, scene di culto presso templi, battaglie, ma sussistono i vecchi temi decorativi, con fiere avvinte per le code ed altro.

Più tardi, intorno alla metà del II millennio, si notano schemi piramidali di figure in lotta, animali e mostri fantastici, e s'incontrano le prime iscrizioni.

La fase accadica presenta una ricca e varia serie di cerimonie rituali, di scene mitologiche, e una più netta delineazione delle molte divinità del pantheon nazionale.

Il periodo neosumerico (2050-1950 a.C.) è di decadenza; prevalgono le epigrafi e le raffigurazioni di offerte alle divinità.

Con la prima dinastia babilonese l'arte del sigillo diviene accademica, ma affiora nel vecchio repertorio una soggettistica nuova, derivante dalla cultura della Siria e di altre regioni attigue.

Le pietre incise assire, babilonesi e di popoli vicini presentano iscrizioni in caratteri cuneiformi, effigi di Re, immagini di numi o d'eroi in lotta con mostri, grifoni che assalgono cavalli. Una delle più curiose pietre assire, che risale al 700 circa avanti Cristo, reca una figura umana alata che tiene con le mani due struzzi; la iscrizione, tradotta, dice: « Sigillo di Ursana, re di Musacir e di Urabti, pietra che come un serpente sulle montagne apre la sua gola ».

L'Iran protostorico. La civiltà dell'Indo.

I primi tipi di sigillo iranici sono anteriori agli esemplari mesopotamici; hanno forma ora di piramide, ora di cono, di mezza sfera, sempre con base piatta recante l'intaglio; in un secondo tempo appare il cilindro, che porta maggior varietà di soggetti. La tematica si ispira al culto delle divinità, alla fertilità della terra, agli animali; vi sono numi antropomorfi, il sole e la luna, l'eroe che domina le fiere, le deità infernali rappresentate in forme animalesche.

Nel periodo accadico la produzione sfragistica di Susa tende ad uniformarsi a quella mesopotamica. Oltre alle pietre, si usarono per sigilli anche formelle di maiolica e di pasta vitrea.

1. Dato il carattere introduttivo del presente discorso, sarebbe superflua un'ampia nota bibliografica sui sigilli orientali, che esulano dai limiti dell'opera. Mi limito a citare le sintesi accurate testè edite nell'*Enciclopedia universale dell'arte* XII: M. L. VOLLENWEIDER - A. M. BISI - B. M. ALFIERI *Origine e sviluppo dell'arte dei sigilli nelle civiltà dell'Oriente antico: Mesopotamia, Iran protostorico, Civiltà dell'Indo, Egitto, Siria e Palestina, Anatolia, Cipro, Persia Achemenide e Sasanide*. Fra le opere recenti di sigillografia mesopotamica basti indicare il *Catalogue of the Ugo Sissa-collection of stamp and cylinder seals of Mesopotamia* (Roma 1959).

Per una rapida informazione della sfragistica greca e romana cfr. M. L. VOLLENWEIDER *Sigilli greci e romani*, nell'*Enciclopedia* cit., XII cc 437-440.

Nella fase detta del Luristan si trovano matrici ad anello, con croci le cui braccia sono alternate con rami, oppure con steli a cinque rami terminanti a palla, come i fiori del dattero, ecc.

Nella civiltà dell'Indo i sigilli sono di pietra, con iscrizioni e figure: il toro unicorno, l'uomo forte che soggioga le tigri, ecc. Al secolo XIX a.C. appartengono alcuni sigilli di rame, a scomparti.

Scendendo al secolo IV ed al III s'incontrano sigilli di pietra nera o di vetro, di corniola, di terracotta a foggia di scarabeo, probabilmente imitata dall'Egitto; presentano per lo più il leone, solo o con altri animali. Una corniola con Eros e Psiche è evidentemente importata dal mondo ellenico.

Altri tipi, alquanto rozzi, che giungono fino al I secolo, recano simboli sacri, svastiche, conchiglie, ruote. Più tardi s'incontrano battaglie, scene di caccia, animali sacri.

Il sigillo presso gli Egizi.

Dell'uso del suggello presso gli Egizi si hanno varie notizie: il già ricordato episodio biblico del Faraone che conferiva a Giuseppe l'anello come simbolo del potere, il racconto riferito da Erodoto del Faraone derubato d'una parte del suo tesoro, sebbene fossero rimasti intatti i sigilli appostivi, sono tra le più antiche menzioni dell'argomento.

Gli scavi recenti hanno portato alla luce un numero notevole di pietre incise, alcune delle quali hanno carattere ornamentale, ma parecchie sono sigilli.

Contrariamente a quanto avvenne presso altri popoli mediterranei — ove sembra che il sigillo sia apparso prima dell'adozione della scrittura — la produzione sfragistica egizia presenta fin dall'origine una fisionomia prevalentemente epigrafica.

Nell'epoca pre-dinastica s'incontrano alcuni cilindri di fattura o di derivazione mesopotamica, che s'inquadrano nell'ambiente delle relazioni artistiche fra le due culture. Il cilindro continua ad avere fortuna con la prima dinastia, ma — essendo naturalmente più idoneo alla sigillatura di tavolette di terracotta che non di documenti papiracei — va in disuso col diffondersi della nuova materia scrittoria. Perciò nel Medio Regno trionfa il suggello piatto, a forma di scarabeo, che diviene la tipica foggia della matrice egiziana.

Si tratta di pietre dure, che recano sovente la figura tradizionale dello scarabeo sacro, da cui hanno poi preso nome; alcune invece, pur avendo il contorno dello scarabeo, presentano scene allegoriche con iscrizioni, ad esempio quella col nome del Re Thutmès II e con l'allegoria della forza vittoriosa.

Vi sono anche anelli d'oro con iscrizioni geroglifiche; in uno di questi si credette di ravvisare il sigillo d'un alto funzionario del Re che fondò la grande Piramide.

Gli Egizî suggellavano i fogli ed i rotoli di papiro od i cordoni che li legavano, si servivano dei sigilli anche per chiusura di forzieri, di porte, ecc.

Avvenne che alcune categorie di funzionarî, ad esempio i capi amministrativi di villaggi, possedessero due diversi sigilli, uno dei quali convalidava gli atti di pubblico interesse ed utilità: bandi, norme, rendiconti di amministrazione, l'altro serviva per l'epistolario privato, ovvero per garanzia di sicurezza di casse, di locali, ecc.

Il sigillo presso gli Ebrei, nell'Asia Minore, in Siria.

Nella Sacra Scrittura si contano a centinaia le citazioni dei sigilli, ora in significato proprio, ora in funzione di allegoria. Dati i limiti di questa introduzione, ne cito soltanto qualche saggio.

Nel *Genesi* c 38 si legge che Giuda, figlio di Giacobbe, lasciò il suo anello-sigillo in pegno a Tamar. Dal Libro di Tobia, I, 22, si apprende che « Achicar era coppiere e preposto al sigillo, gran contabile e sovrintendente generale » (si tratta di un ebreo che aveva tale carica presso il re Assaraddon, 681-668 a.C., durante la cattività).

Geremia (c 33) informa che dei contratti civili si facevano due copie, l'una, aperta, restava nelle mani dell'acquirente, l'altra, sigillata, veniva depositata in luogo sicuro.

In Ester (III, 10, 12, VIII, 3, 8) si parla del Re Asuero che diede l'anello ad Aman, poi lo ritolse e lo affidò a Mardocheo; si citano lettere suggellate con l'anello reale, ecc.

Ed ecco qualche saggio dell'uso del termine sigillo in senso figurato. Narra l'Ecclesiaste che Aronne portò il «razionale del giudizio» (pettorale del sommo sacerdote) ornato di pietre preziose intagliate a mo' di sigillo, ciascuna col nome di una tribù d'Israele. Iddio gli pose una corona d'oro sulla tiara, improntata col «sigillo della consacrazione» (45, 12-14). Dal c 49 si apprende che Zorobabele « fu come un sigillo nella mano destra ».

Nell'Apocalisse si legge, fra l'altro: « Il libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli »; (4, 5) « gli uomini che non hanno il sigillo di Dio sulle loro fronti » (8, 9).

Il patrimonio sfragistico fenicio ed israelitico ha un repertorio povero e monotono: insieme con le residue figurazioni di tipo assiro-babilonese — il personaggio in lotta con animali favolosi — appaiono sfingi, grifoni con ali stilizzate, scarabei alati, divinità egiziane, talvolta corredate col nome del proprietario del sigillo.

La produzione sfragistica dell'Asia Minore e della Siria risente una forte influenza della cultura mesopotamica e ne riecheggia la tematica fondamentale.

Però nei sigilli siriani del III millennio appaiono taluni elementi locali: fregi di animali, il cerchietto punteggiato, la spina di pesce che separa due parti del sigillo, e che nel millennio seguente si trasformerà nella treccia.

In Cappadocia la gravitazione della sfragistica va evolvendosi nel II millennio dall'ambito dei modi mesopotamici verso un repertorio autonomo: compaiono il dio dell'atmosfera, la dea che si denuda, le scene con carri, ecc.

A poco a poco si delineano tre scuole locali di glittica, con variazioni tipologiche che rivelano influssi egiziani, mesopotamici, ebraici. C'è anche un ceppo sfragistico detto di Nuzi o mitannico, che usa il trapano per l'incisione e che tende, mediante un decorativismo ed una stilizzazione accentuata, a ridurre le figure ad arabeschi.

Successivamente l'influenza egiziana prevale, declina l'uso del cilindro e si diffonde lo scarabeo.

Il sigillo nella civiltà cretese-micenea e in quella greca ed ellenistica.

Se nelle antiche civiltà le pietre dure furono intagliate con notevole finezza, in Grecia l'incisione si perfezionò ancora e divenne vera opera d'arte.

La civiltà cretese-micenea possedette il sigillo fin dall'origine. Esaminando la produzione di numerosi anelli e pietre incise, cammei e sardoniche, si possono valutare i pregi ed i caratteri figurativi di quei sigilli. Raramente vi appare la immagine del nume, spesso ne sono espressi i simboli. Neppure si trovano immagini di re, nè l'uomo (al lavoro, in lotta con animali, ecc.). Sono invece frequenti le raffigurazioni del mondo naturale: animali, piante.

Uno stupendo anello-sigillo di Micene del secolo XVI a.C. presenta due grifoni; un esemplare tardo elladico del secolo XII a.C. reca una capra stilizzata, altri hanno pesci e animali marini, uno solo porta le figure di Heracles e Nereo (e con questo giungiamo al VII secolo a.C.). Un sigillo cretese, verso il 1800 a.C., reca quattro foglie stilizzate disposte a croce.

Dopo una parentesi dovuta alla fine del ciclo cretese e miceneo, il sigillo riprende il suo valore col fiorire delle città-stato greche, tra l'VIII ed il VII secolo a.C.

Le pietre incise di quell'epoca richiamano la tematica e la stilistica delle monete auree contemporanee: la sfinge di Chio, il caprone, la scrofa simbolo di prosperità, il cavallo, la mucca col vitello, la civetta con Athena. (La civetta diviene allora l'insegna più diffusa della città di Atene).

Dalla letteratura dal V secolo in avanti si desumono ragguagli sul sigillo ufficiale dello Stato, su quelli dei più alti funzionari, magistrati, sacerdoti. Presso

i Greci l'anello sigillare era riservato a persone insignite di cariche importanti, e serviva per autenticare editti, decreti, ordini, per far fede di pubblica autorità o di missione onorifica. Una legge di Solone vietava che gl'incisori ritenessero presso di sé il tipo di un sigillo venduto, affinché non potessero fare falsificazioni.

Sotto Alessandro Magno ed i diadochi assunse ulteriore importanza il suggello del monarca, intagliato in pietra preziosa.

Con Tolomeo III e con altri si ebbero sigilli di Stato in forma di anelli d'oro, con ritratti, e a poco a poco la glittica ellenistica adottò come motivo preferito le immagini di personaggi; in uno scavo sono state trovate trecento impronte con i ritratti di varî sovrani della dinastia; sono stati pure reperiti molti anelli d'argento e di bronzo con sigilli-ritratti.

Il sigillo presso i Romani.

Sul valore giuridico, sulle modalità d'impiego, sulla tipologia dei sigilli romani, occorre un discorso di qualche ampiezza, perchè gli usi sfragistici dell'età romana continuarono direttamente nel Medioevo e improntarono, almeno in parte, i modi della convalidazione degli atti alto-medievali.

Nella Roma antica l'anello-sigillo dei cittadini era di ferro, come attestano Plinio e Stazio. Invece ai messaggeri inviati dal Senato o da altre autorità si dava come simbolo di legittimazione e di presentazione un anello d'oro.

Ma fin dal V secolo, sembra, anche i grandi personaggi incominciarono a servirsi di anelli-sigilli d'oro, che vennero a costituire i segni distintivi degli ordini superiori, sebbene molti continuassero fino al tempo di Augusto a portare l'anello di ferro (Mario, ad esempio, cambiò l'anello sigillare ferreo con quello aureo soltanto nel suo terzo consolato).

Ma talvolta ebbe luogo, specialmente durante l'Impero, la concessione degli anelli d'oro a persone che non appartenevano all'ordine equestre; tale conferimento fu considerato quasi una attribuzione dei diritti di cavaliere, con dispensa dalle condizioni prescritte.

I Romani, più che scrivere direttamente la corrispondenza, usavano dettarla a segretari o ad amanuensi; a tali scritture impetsonali occorreva la garanzia del sigillo. Esso imprimeva carattere d'autenticità agli atti più importanti della vita pubblica ed anche a documenti privati: fidanzamenti, «*tabulae nuptiales*», testamenti, contratti.

Col diffondersi dell'uso di sigillare la documentazione ebbe luogo una trasformazione dei caratteri dei documenti privati romani. Questi, che dapprima avevano solamente la funzione di ricordare un atto giuridico compiuto, divengono al principio dell'Impero scritture probatorie che possono essere pre-

sentate in giudizio. È la fase del passaggio dall'atto chiamato «notitia» a quello detto «charta» o «chirographum», che pone in risalto l'importanza del «signum» particolare d'ogni persona che interviene all'atto e delle sottoscrizioni, autografe o no, dei «signatores» dell'atto medesimo. Le forme esteriori apparivano sostanziali e necessarie per la validità del documento; si voleva costituire in forma genuina ed indiscutibile la precisa documentazione di prova: da ciò sorgeva la necessità di garantirsi contro malintesi e possibili alterazioni, curando tutti i particolari formali dell'atto, e soprattutto le garanzie prestate da terzi, sia con l'apposizione dei rispettivi nomi e dei sigilli («designatio»), sia con le dichiarazioni di intervento.²

Il testo veniva scritto su tavolette cerate, alla fine una tavoletta era riservata ai testimoni, dei quali si scriveva il nome e si poneva il sigillo; tale tavoletta era ordinariamente divisa in tre colonne: nel mezzo i sigilli, sulle altre due colonne i nomi.

Analogo procedimento si usava per le lastre bronzee dei diplomi, come vedremo.³

A proposito degli atti di ultima volontà il diritto romano stabiliva che dopo la morte del testatore si aprisse il testamento alla presenza di tutti i testimoni che lo avevano sottoscritto e sigillato o almeno della maggior parte di essi, che dovevano riconoscere i propri suggelli. Qualora uno dei testi non avesse riconosciuto il sigillo, ovvero questo fosse stato guasto, le «tabulae» venivano ugualmente aperte, ma il documento diveniva sospetto. L'assistenza dei testi, necessaria per tutte le forme della documentazione romana, era richiesta come condizione essenziale per il testamento, anzi proprio in questa «testatio» consiste la base giuridica dell'atto, e da essa deriva la parola stessa «testamentum». Il numero dei testi variò da cinque a sette.

Un papiro — oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi — contiene gli atti o processi verbali circa l'apertura di cinque testamenti, allegati ai «*Gesta municipalia*» di Ravenna, che danno notizia di quelle formalità.

Nel primo: «De aperiundo testamento», (anno 474, novembre 4, Ravenna) la vedova Pascasia presenta ai testimoni le ultime volontà del defunto marito, affinché «si signacula vel superscriptiones suas recognoscunt, dignentur edicere, eam resignari praecipiat, linum incidi, aperiri et per ordinem recitari faciatis, quo voluntas defuncti possit agnoscere». Il magistrato mostra il documento ai

2. B. BIONDI *Successioni testamentarie. Donazioni* (Milano 1955^a) 603. Sul metodo di chiusura e sigillazione delle tavolette cerate scriveva il giureconsulto Paolo (*Sententiarum* 5, 25, 6): «Amplissimus ordo decrevit eas tabulas quae publici vel privati contractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, ut in summa marginis ad mediam partem perforatae, lino costringantur, atque impositae supra linum cerea signa imprimantur, ut exteriori scripturae fidem interior servet. Aliter tabulae prolatae nihil momenti habent».

3. L. SCHIAPARELLI *Raccolta di documenti latini. I documenti romani* (Como 1923) 80-82.

testi i quali dicono, uno dopo l'altro: « Ego in hoc testamento interfui: agnosco anuli mei signaculum, superscriptionem meam sed et infra subscripsi ». ⁴

Nei processi penali gli atti riguardanti l'imputato erano posti due volte sotto sigillo.

Le falsificazioni e le volontarie distruzioni dei sigilli erano punite duramente.

Il sigillo non fu limitato agli atti ufficiali ed alle corrispondenze pubbliche o private, ma fu usato sovente a garanzia della chiusura di porte, di casse, ecc.

Fra le molte testimonianze degli scrittori romani sui sigilli, ne riporto alcune particolarmente significative. Dionisio informa che Bruto, ricevuta una serie di tavolette sigillate, ne intuì il contenuto coll'osservazione dei sigilli, prima ancora di aver reciso i legacci che le chiudevano. E Cicerone racconta di aver presentato ai congiurati Lentulo, Statilio e Cetego le loro tavolette sigillate, e, fatti riconoscere i sigilli, tagliò le funicelle e lesse gli scritti incriminati. Il segno di Lentulo portava il ritratto del suo illustre avo, che fu immediatamente identificato da Cicerone (III Orazione contro Catilina).

In altra opera Cicerone, per testimoniare l'importanza giuridica del sigillo personale, dice: « Sit anulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam tu, non minister alienae voluntatis, sed testis tuae ».

1. Tipologia dei sigilli romani.

I Romani assunsero nei loro sigilli figure allegoriche o simboli. Silla scelse l'immagine di Giugurta in ceppi, Pompeo un fascio di trofei e successivamente un leone, Augusto una sfinge, cui poi sostituì la testa di Alessandro. Questa ultima figura divenne più tardi l'insegna sigillare di varî imperatori romani.

Cesare volle avere sull'anello la raffigurazione della sua mitica antenata, la Venere Giulia, che fece pure raffigurare nelle monete.

Le famiglie illustri, per il grande culto portato alla memoria degli antenati, assunsero sigilli con ritratti degli avi.

Dalla venerazione per l'illustre uomo defunto a quella per il vivente il passo fu breve; infatti intorno al 40-20 a.C. appaiono monete, anelli e pietre intagliate con ritratti di personaggi viventi. Ed Augusto con l'adottare la propria effigie sul sigillo di Stato affermò decisamente la sua autorità e diede un'impronta nuova alla tematica sfragistica romana: il suo volto divenne il simbolo

4. SCHIAPARELLI *Ibid.* 113-116. Si veda anche: J. O. TJÄDER *Die nichtliterarischen Lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700* (Uppsala 1954-1955) [1 volume di testo, 1 di tavole]. Vengono pubblicati e commentati varî testamenti su papiro, dell'età romana e dell'alto medioevo, ove sono citati i sigilli: signaculum, signaculum anuli mei. Alla pagina 196 si leggono i modi di apertura del testamento.

INTRODUZIONE

dell'Impero romano e della sua potenza e fu ripetuto nei sigilli dei successori e talvolta concesso come un insigne privilegio a città ed a persone famose (queste ultime godevano — tra altre prerogative — quella di essere ammesse liberamente presso l'Imperatore. E le suppliche munite di tali sigilli avevano la precedenza su tutte le altre).⁵

Si noti infine che società ed enti sotto il patrocinio di un Imperatore ne portarono l'effigie nel sigillo. In quello dell'Ufficio delle Terme è rappresentato il busto di Settimio Severo (volto a destra, con corazza, corona di lauro), suo patrono. L'ente ripagava con un atto di gratitudine la generosa concessione del sovrano e si sentiva onorato e anche quasi interessato ad ostentare nel proprio sigillo il ritratto imperiale.

Uno zaffiro, già nella raccolta Trivulzio, rappresenta Costanzo II mentre caccia il cinghiale; in alto sono le parole CONSTANTIUS AUG.; nella parte inferiore è il simbolo della città di Cesarea. Fu probabilmente donato dall'Imperatore a quel municipio.

Degni di nota, fra gli stupendi sigilli-ritratti in pietre incise dell'età imperiale, quello di Scipione, firmato da Herakleidas, il ritratto di Commodo in un'acquamarina, un profilo di ignoto su ametista del secolo III, il cosiddetto sigillo di Teodorico, ove sotto il volto si vede un monogramma.⁶

Anche vari Re barbari, imitando l'uso imperiale, fecero incidere nei sigilli le proprie fattezze — Childerico, Alarico II, Teodorico il grande —, uso che venne tramandato direttamente e senza soluzioni di continuità al Medioevo.⁷

Cicerone (in *Catilinaria* III 5, 10 e in *De finibus* V I, 3) accenna alle figure e alle leggende dei sigilli, che presentano grande varietà: oltre ai temi citati, vi appaiono i nomi dei proprietari o i ritratti di illustri avi od amici, ovvero allusioni alla storia, reale o mitica, della famiglia.

I ritrovamenti archeologici hanno documentato il repertorio tipologico dei sigilli romani: soggetti storico-legendari, battaglie e giuochi olimpici, e soprattutto figure di divinità e scene mitologiche: Dei, semidei, eroi. Ed ecco le maestose teste di Giove, i gruppi compositi delle divinità bacchiche, le garbate figure di Eros, di Mercurio, di Minerva, le muscolose e possenti imma-

5. In generale sulla glittica romana cfr. A. FURTWÄGLER *Die antiken Gemmen* (Leipzig-Berlin 1900); W. F. VOLBACH *Museo Sacro. Itinerario* (Città del Vaticano 1938); C. CECHELLI *Vita di Roma nel Medioevo II: Gemme, cammei* (Roma 1951 ss); M. RIGHETTI *Opere di glittica dei Musei sacro e profano* (Città del Vaticano 1955); M. RIGHETTI *Gemme e cammei delle collezioni comunali* [di Roma] (Roma 1955).

6. *Enciclopedia universale dell'arte*, volume citato, tavole 315-316.

7. Eccezionalmente anche persone prive di cariche si fecero ritrarre nei sigilli, come risulta dalle testimonianze di vari scrittori. Plauto dice: «Ea causa miles hic reliquit symbolum, expressam in cera ex anulo suam imaginem». A proposito di anelli monogrammati si cita quello del console romano Simmaco, nel quale: «nomen meum magis intellegi, quam legi pronum est» (Lib. 2, Epistola 12).

gini di Eracle, e poi la Vittoria, la Fortuna, la testa di Medusa, Helios, ecc.; insomma tutta la gamma dell'Olimpo greco-romano.

I temi fondamentali però sono tre: Eros o Cupido, scene bacchiche, episodi della vita di Ercole. È ovvio che il simbolo dell'amore e dell'amicizia abbia larga parte nella glittica (ma è rara la raffigurazione di Venere); il complesso delle figure di Bacco con le Menadi è adottato sovente perchè si presta a scene piene di movimento (al pari delle caccie e delle battaglie); infine il mito erculeo documenta la larga diffusione del culto di questo nume presso i Romani — ed è noto che le gesta di Ercole fornirono inesauribili temi d'ispirazione alla letteratura ed alle arti figurative —. Sono invece rare altre figure: Vulcano che fabbrica armi, Saturno, gli «Abrahas» deformi e mostruosi.

Talora le immagini dei numi sono sostituite dai rispettivi simboli: la folgore, il caduceo, il tirso, la cetra. S'incontrano pure rappresentazioni di scene d'arti o di mestieri o le insegne relative: ad esempio la maschera in luogo dell'attore.

Nè mancano raffigurazioni di animali: uccelli, tori, leoni.

Sotto l'aspetto stilistico molti sigilli romani — di pietra dura o di metallo pregiato — sono vere e proprie opere d'arte, degne della massima ammirazione; già lo aveva notato Macrobio nei *Saturnalia*.

La perfezione della glittica ellenica fece sì che per molto tempo gl'intagliatori greci godessero il favore della Corte imperiale e dell'aristocrazia romana. Si sa che Augusto si servì di Dioscoride per fare incidere varie gemme-sigilli.

Le pietre-sigilli sono di fogge disperate: prevalgono la circolare, l'ovale e l'ovoidale, ma non manca la foggia a scarabeo.

La superficie delle gemme e dei castoni metallici può essere piatta, oppure leggermente concava o convessa; su tale lato è operato l'intaglio.

Quando la glittica latina tende ad esimersi dall'imitazione dei modelli greci, manifesta diverse tendenze stilistiche, per le influenze delle antiche civiltà fiorite sul territorio italiano dalla Sicilia all'Etruria, ecc., che ben presto si fondono e si unificano nel crogiuolo del gusto e dello spirito romano, dando luogo alla copiosa e nobile produzione di cui si è detto.

Diversa natura ebbero i «signacula» di metallo, in forma di stampiglie rettangolari o d'altra foggia, che portano inciso profondamente il nome del proprietario, al genitivo. Essi non erano veri sigilli come talvolta erroneamente sono chiamati; la loro stessa semplicità avrebbe reso facili le contraffazioni. Erano invece marchi di proprietà, che si apponevano a varî oggetti, alle derrate alimentari, ecc. Analoghi marchi, ma più grossi, venivano impiegati per contrassegnare laterizi, vasi di terracotta e simili.

Quasi tutti i Musei posseggono sigilli, anelli metallici di tipo sigillare e pietre intagliate, talvolta di rilevante bellezza.

INTRODUZIONE

Nel Museo di Firenze si conserva un anello romano, bronzeo, con targhetta rettangolare con le lettere VIVAS - IN DEO (numero 2536). E molti saggi analoghi, con nomi — scritti per esteso o ridotti a monogrammi — o con formule augurali, si trovano in raccolte pubbliche e private. Ma anche questo genere, come il precedente, ebbe impiego e valore giuridico ben diverso da quello dei veri sigilli.

2. L'apposizione dei sigilli ai documenti romani.

Vediamo ora in particolare i modi dell'apposizione dei sigilli a tre tipi di documenti romani.

a) I sigilli delle tavolette cerate.

Nelle tavolette cerate di Pompei, a tritico, dell'anno 57 d.C., le pagine prima ed ultima (1 e 6) sono senza cera, dovendo servire come copertina; la 2 e la 3 contengono la documentazione del negozio giuridico, la 4 porta i nomi e i sigilli dei testi.

In questo e in altri casi i nomi dei testi erano incisi su cera come il resto del documento (ma la colonna dei sigilli non era cerata), mentre in generale la quarta facciata non aveva cera, e i nomi erano scritti in inchiostro sul legno. I nomi dei testi sono sempre al genitivo perchè viene sottintesa la parola «sigillum».

In altri casi le tavolette 1, 2, 3, 4 venivano chiuse, legate e sigillate; nella quinta facciata, rimasta libera, era riassunto il documento, cosicchè si poteva prenderne cognizione senza rompere i lacci ed i sigilli.

Nelle tavolette di Transilvania, dell'anno 142, la quarta facciata reca nella colonna sinistra il testo dell'atto, ripetuto parola per parola, nel mezzo è lo spazio per i sigilli, e nella colonna destra sono i nomi dei sette testimoni.⁸

Nelle tavolette di «emptiones», comprese fra il 139 e il 167, la «scriptio exterior» porta su tre colonne i nomi e i sigilli; in altre ancora la prima colonna ha un breve regesto, la mediana i sigilli, la terza i nomi, quasi sempre allineati con i rispettivi sigilli.⁹

b) I sigilli dei dittici bronzei.

Analoghi metodi si usavano per i diplomi bronzei.

Un esemplare dell'anno 93 d.C. consta di due lastre di cm. 17 × 14,6, forate lungo un lato per essere legate con fili (probabilmente metallici) e forate

8. F. STEFFENS *Paléographie latine* (Trèves-Paris 1910) I, tavole 5, 8.

9. L. SCHIAPARELLI *Raccolta* cit., 26-47.

pure nel mezzo per la sigillatura. Forma un dittico, con due facce interne e due esterne: sulle interne (2 e 3) è scritto il documento, sulla 4 (esterna) sono i nomi dei testi; sull'incontro dei fili che passavano nei due fori mediani erano applicati i sigilli dei testi. Si dovevano quindi rompere i sigilli o tagliare i fili per aprire il dittico. Ma, come nelle tavolette cerate, su una delle facce esterne era ripetuto il testo. E siccome in pratica questa era la parte destinata alla lettura, era scritta con maggior cura, mentre la scrittura interna era solitamente più trascurata.

Il diploma citato è copia del decreto dell'Imperatore Domiziano del 16 settembre 93, il cui originale era affisso a Roma, al tempio di Augusto; la copia è dichiarata conforme all'originale dai sette testimoni. Per tale atto alcuni veterani ottenevano l'«*honesta missio*» con il diritto di «*civitas et connubium*».¹⁰

Anche in un'altra «*tabula honestae missionis*», concessa dall'Imperatore Galba ad alcuni veterani sardi, — sempre su due lastre bronzee —, un lato reca incisi i nomi dei testi, presso ciascuno dei quali era impresso il rispettivo sigillo¹¹. Pure i diplomi militari bronzei degli anni 70, 71, 76 recano in una tavola l'elenco dei testi; nella prima colonna i nomi, in quella mediana stavano i sigilli, nell'ultima proseguono i nomi e, talvolta, la professione e il luogo di provenienza; ad esempio: P. VIBI MAXIMI - [sigillo] - EPITAURENSIS EQUITIS ROMANI.¹²

c) I sigilli dei documenti su papiro.

La sigillatura dei documenti papiracei era diversa. Il testo dell'atto veniva scritto su una parte del foglio di papiro, alla presenza dei testimoni, tale parte era poi ripiegata e lungo la piega si applicavano i sigilli. Indi sul residuo tratto di papiro si scriveva un riassunto dell'atto ovvero lo si ripeteva integralmente. Qualora fossero insorte contestazioni o si fosse temuta una manomissione di quel testo, si sarebbero, come sempre, chiamati i testi a riconoscere i rispettivi sigilli ed in loro presenza si sarebbero rotte le impronte ed aperto il documento.

Esaminiamo, a titolo di saggio, un atto di vendita dell'anno 166 d.C., prodigiosamente conservato intatto, con tutti i suoi sigilli. La parte superiore del papiro è ripiegata; sulla piega sussistono ancora i fili che la chiudono e sui fili i sette sigilli cerei: in due di essi si distingue la Vittoria, in altri una figura drappeggiata, un ramoscello (?), un leone, una capra selvatica; il settimo è indecifrabile.

Contrariamente alle tavolette ed ai diplomi bronzei, qui i sigilli non sono vicini ai nomi dei rispettivi proprietari. Questa maniera di sigillare sulla piega

10. F. STEFFENS *Paléographie* cit., tavola 6.

11. *Corpus inscriptionum latinarum. Sardinia* X e XVI.

12. L. SCHIAPARELLI *Raccolta* cit., 80-84.

INTRODUZIONE

del documento deriva dalla Grecia. La parte ripiegata non è stata mai aperta. Anche qui si trova una «scriptura exterior» ed una «interior», ma la parte aperta è più ampia e porta il contratto propriamente detto, mentre la parte chiusa, breve, doveva solo servire, in caso di contestazione, a provare la verità del contratto.

I sette sigilli appartengono ai firmatari: il venditore, il fideiussore, i tre testimoni, il compratore e un Titianus che sottoscrive in luogo del fideiussore. Sono sette come negli altri documenti, ma in questo caso appartengono per la maggior parte ai contraenti ed alle altre persone che hanno partecipato alla ratificazione dell'atto. Il quale appartiene alla fase di passaggio verso un nuovo tipo di documentazione, nel quale solo i contraenti e non i testimoni appongono i loro sigilli all'atto.¹³

13. F. STEFFENS *Paléographie* cit., tavola 9.